

LUIGI VARI
Arcivescovo di Gaeta

PESCATORI DI LUCE

« SIGNORE, INSEGNACI A PREGARE »

Lettera pastorale 2023





Luigi Vari

ARCIVESCOVO DI GAETA

Pescatori di Luce

Signore, insegnaci a pregare!

LETTERA PASTORALE
ALL'ARCIDIOCESI DI GAETA

3 dicembre 2023
I Domenica di Avvento

Cosa devo fare per...

Un notabile lo interrogò: *«Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?»*.

Gesù gli rispose: *«Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non testimoniare il falso, onora tuo padre e tua madre»*.

Costui disse: *«Tutte queste cose le ho osservate fin dalla giovinezza»*. Udito ciò, Gesù gli disse: *«Una cosa ancora ti manca: vendi tutto quello che hai, distribuiscilo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; e vieni! Seguimi!»*.

Ma quello, udite queste parole, divenne assai triste perché era molto ricco.

Quando Gesù lo vide così triste, disse: *«Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio. È più facile infatti per un cammello passare per la*

cruna di un ago, che per un ricco entrare nel regno di Dio!».
Quelli che ascoltavano dissero: «*E chi può essere salvato?».*
Rispose: «*Ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio».*

(Lc 18,18-27)

Una domanda, quella del notabile: «che cosa devo fare per avere»; la risposta di Gesù che dice: «lascia quello che hai». Gesù risponde all'ansia del suo interlocutore, collezionista di comandamenti o come diremmo noi di soluzioni, con una parola definitiva: non si tratta di fare per avere, ma di essere. Questa richiesta sconcerata e quello se ne andò via triste.

Siamo in un periodo della vita della Chiesa pieno di domande e, anche se inconfessata, quella che si affaccia sempre dietro a tutte le altre è: che cosa dobbiamo fare per riavvicinare i lontani; dialogare con tutti; riconciliarci

con quanti abbiamo giudicato; ritrovare i giovani... e tante altre questioni che sono emerse in questo tempo.

In genere chi si fa una domanda lo può fare o con la malizia di chi non ha nessun interesse alla risposta, oppure, e spero sia il nostro caso, con la sincerità di chi cerca risposte. La sincerità di cercare si esprime nel camminare insieme e rispettare il passo, i pensieri, la fede di chi condivide lo stesso cammino.

Si ripete la condizione di Emmaus, che è una pagina in cui si racconta una conversazione fatta di domande, risposte, desiderio, invito, condivisione e rivelazione. Pagina che si conclude con il fuoco che torna a bruciare dentro, un'energia nuova che spinge a ritornare sui propri passi e ripercorrere la stessa strada, ma non più come chi non sa dove andare, ma orientati ormai dalla certezza della Resurrezione.

La novità di questa esperienza sinodale sta proprio nella scoperta che la comunità cristiana condivide la strada con tutti gli altri fratelli e sorelle nella fede e di tanti uomini e donne di buona volontà, senza dover trovare risposte e soluzioni a tutti i problemi.

Abbiamo imparato dalle esperienze di tutti.

Abbiamo imparato che le nostre comunità a molti, soprattutto ai giovani, appaiono chiuse e distanti e non sufficientemente accoglienti. Ascoltare a volte fa male, ma è importante farlo per essere migliori.

Abbiamo imparato o, meglio, preso coscienza della difficoltà di comunicare fra di noi e con quelli oltre noi.

Abbiamo imparato che è difficile smontare i pregiudizi che molti nutrono nei confronti della Chiesa.

Abbiamo anche imparato a guardare con attenzione i fenomeni che caratterizzano questa generazione, a prenderli sul serio.



Nessuno più ignora la forza dei *social* che possono essere talmente invasivi da modificare la percezione delle cose e indurre comportamenti violenti e autolesionisti. Nessuno può più cavarsela solo con qualche battuta o alzata di spalle. I *social* per molti, che non hanno gli strumenti e le informazioni sufficienti a un esercizio della critica, sono fonte di convinzioni, di opinioni, di giudizio. Questo non è un problema solo per la comunità cristiana, ma per tutta la comunità umana.

Oggi si afferma prepotente l'Intelligenza Artificiale (AI) con tutta la sua potenzialità sia positiva che negativa. La sfida è quella di contribuire perché essa possa aiutare il cammino dell'uomo. Gli studi sull'AI indicano come nei prossimi anni tutto ciò che è creativo e non ripetitivo non avrà da temere da questa nuova frontiera tecnologica. In maniera un po' grossolana un'AI potrebbe fare un

ottimo discorso religioso, come già fa, ma non potrà fare un accompagnamento di fede. Quello che rende una opportunità e non un pericolo l'AI è la formazione della persona e la creatività.

I *social* e l'Intelligenza Artificiale sono una grande risorsa – oltre che un rischio – per la testa e non per le mani; questo costringe a usare la testa, a pensare, che è molto simile al credere.

Tutto quello che abbiamo ascoltato, un territorio con delle criticità importanti, una società in cui è fragile la speranza, tutte le cronache che raccontano di risse, del mercato della droga, di episodi di intimidazione, di delinquenza diffusa, corruzione, traffici inconfessabili, diventa una colonna sonora a cui ci si abitua se non fa emergere un pensiero credente che non contempla la resa e l'indifferenza.

Che cosa si chiede a una comunità di credenti?

Possiamo continuare a fare l'elenco delle cose che sono cambiate oppure del disorientamento e meglio particolareggiare il cambiamento d'epoca. Tutto questo serve poco se non fa nascere in noi un pensiero credente, creativo, non ripetitivo. Se questo passaggio non accade, ci si stanca di ascoltare.

Penso che la comunità cristiana non debba porsi il problema di organizzarsi meglio per essere più incisiva, che certi cambiamenti è bene che ci siano. Penso che sia provvidenziale che sia diventata sfuggente alle analisi.

Quello che dobbiamo fare, soprattutto camminando con tutti, è rivelare il nostro cammino e la sua specificità e la sua unicità. Rivelare la nostra fede.

Camminare con tutti non richiede di avere tutti lo stesso passo e la stessa forza; significa essere sinceramente uniti fra fratelli nella Chiesa e fratelli di umanità, non è una

ricerca di uniformità, ma portare la propria specificità e genialità rispettando quella degli altri e chiedendo lo stesso rispetto. È la famosa immagine del poliedro promossa dal Papa.

Si può camminare insieme, intanto, condividendo la strada... e non è poco. Nella pagina di Emmaus all'inizio fra Gesù e i due discepoli non c'è altro ad accomunarli se non la strada. Camminando insieme ognuno rivela la sua identità, i propri sogni, sofferenze, speranze e il Signore Gesù rivela se stesso. Anche la comunità cristiana rivela se stessa ai compagni di viaggio.

Chi siamo noi? Siamo la comunità di coloro che credono in Cristo Risorto. Credere è la nostra caratteristica, chi cammina con noi deve avvertire questo.

Vi racconto un episodio che ho personalmente vissuto e che mi ha colpito: è quello che è capitato a un ragazzo, un liceale che ha perso la mamma. Partecipa al funerale,

ascolta l'omelia e poi racconta il suo disagio perché, anche se lui si professava non credente, avrebbe voluto ascoltare delle parole di fiducia e di speranza. Aveva il diritto che, almeno in Chiesa, qualcuno gli parlasse di resurrezione e di vita eterna e non ripettesse parole di circostanza, spesso sconclusionate, e che non c'è bisogno di andare in Chiesa per sentirle.

Quando accade questo ci siamo persi qualcosa!

Pescatori di luce

Un brano molto antico della Bibbia parla di un pozzo:

«Di là andarono a Beer. Questo è il pozzo di cui il Signore ha detto a Mosè: “Raduna il popolo e io gli darò l'acqua”. Allora Israele cantò questo canto: “Sgorga, o pozzo: cantàtelo! Pozzo scavato dai principi, perforato dai nobili del popolo, con lo scettro, con i loro bastoni”».



È un brano del libro dei Numeri (21,16-18), commentato dai rabbini e dal *Targum* pseudo Jonathan, che fa riferimento a un pozzo sgorgato nell'accampamento di Israele durante il viaggio nel deserto, pozzo che accompagna sempre il popolo nel suo viaggio, ma che è nascosto e deve essere di volta in volta scavato. Sono Mosè e Aronne che con i loro bastoni scavano il pozzo e sono tutti quelli che guideranno il popolo che lo faranno.

È il pozzo della sapienza, della Parola, della fede.

Nel brano dell'incontro con la Samaritana, contenuto nel Vangelo di Giovanni (4,5-42), il pozzo dell'acqua viva, di cui parla Gesù, sembrerebbe sia proprio quel pozzo dell'accampamento che deve essere riscoperto.

Dove si trova questo pozzo? Dove cercarlo?

Una poesia di Pablo Neruda suggerisce:

*Se ogni giorno cade
dentro ogni notte
c'è un pozzo
dove la chiarezza sta rinchiusa.
Bisogna sedersi sul bordo
del pozzo dell'ombra
e pescare luce caduta
con pazienza.*

(Il pozzo dell'ombra)

Ci vogliono pazienza e passione, ma soprattutto fiducia che questo pozzo ci sia e sia capace di dissetare.

La sfiducia è una dimensione che è dentro di noi, il cardinal Martini parlava del non credente che è dentro ognuno di noi, con cui bisogna dialogare. Più che fra credente e non credente – sosteneva riprendendo una

intuizione di Bobbio — la vera distinzione è fra pensante e non pensante, fra persone che sanno fare spazio dentro di sé alle ragioni dell'altro, per rendere la propria convinzione più sicura, e chi ha paura di farlo.

La mancanza di abilità a pensare può, forse, dare ragione delle montagne di incomprensioni, di idee, di giudizi e pregiudizi che contribuiscono a rendere forte la sensazione di nulla che avvolge molti, soprattutto i giovani, a meno che non vogliamo continuare a ignorare i comportamenti spesso autolesionisti e violenti verso gli altri (altri ragazzi, ragazzi più piccoli, persone anziane, migranti, persone senza fissa dimora...) in una specie di anestesia che porta ad aver paura del futuro e ad assolutizzare il presente.

È il vivere come se non ci fosse un domani che rende le nostre proposte obsolete, perché continuiamo a dare risposte solo sociologiche.

Quando parliamo di fede e di vita le nostre proposte, invece, diventano straordinariamente interessanti.

Non è, però, solo un tema di pastorale giovanile. Tutti ne siamo dominati, lasciamo che il nostro presente sia determinato dal denaro, dal potere, dagli interessi personali. Tutti abbiamo perso la Trascendenza, che fra l'altro è la capacità di sollevarsi da un presente disumanizzante per ritrovare l'umanità, che, nelle prime pagine della Bibbia, è specchio di Dio.

La delusione che proviamo di fronte all'inadeguatezza dell'oggi è proprio quella della mancanza di trascendenza, di un colpo d'ala per cui sembra che manchi il respiro.

Il respiro, nelle parole di Gesù, è lo Spirito che fa sentire la sua presenza.

C'è una Trascendenza, quella del futuro, che cambia il presente, che attrae il presente. Il pozzo nascosto che noi dobbiamo saper scavare è la fede che aiuta a vivere l'oggi.

Non è questione di rimettere a lucido un'organizzazione, ma ricordare che la Chiesa è una comunità di credenti, di pensanti e di cercatori credibili, responsabili.

Non significa dimenticare tutto il resto, ma tutto il resto trova il suo compimento quando il cuore delle persone è raggiunto dal Vangelo, se non quello detto, quello fatto. È, per tornare al canto del pozzo, la fiducia che esso possa essere trovato e scavato che rende possibile il cammino del popolo.

Le frontiere

In un incontro sul tema dell'ambiente – occasioni che si moltiplicano con il merito di far toccare con mano la gravità della condizione che viviamo – un relatore, uno scienziato, fece un intervento che colpì tutti, dichiarando che l'unica via di uscita era quella di recuperare una spiritualità e, senza mezzi termini, parlò della necessità

di recuperare le parole del Vangelo come unica *chance*: l'ambiente per salvarsi deve poter contare su gente che ama l'altro come se stesso, includendo nell'altro anche le generazioni future, e considera ognuno un fratello, una sorella.

L'attenzione all'ambiente diventa una necessità di chi si sente creatura che vive insieme a molte altre creature e le considera, con l'intuizione di Francesco d'Assisi, sorelle. San Francesco non scrive il *Cantico delle creature* di getto; quelle parole sono il frutto di una vita che scopre man mano quella straordinaria verità, che le creature, anche quando sembrano antagoniste, sono sorelle e non si sopprime un fratello e una sorella in nome di un qualunque interesse.

Ormai non siamo più abituati a questi discorsi, a queste riflessioni, perché viviamo una bulimia culturale che ha reso difficile ogni considerazione religiosa e valoriale in genere. Siamo — diversamente da san Francesco —





incapaci di assimilare, di imparare dalle relazioni, dalle esperienze e dalle sapienze.

Sono queste le frontiere. Si tratta di ritornare a essere competenti, esperti in umanità ed esperti nella fede. Questa è l'essenza della testimonianza cristiana in questo tipo di cultura che consuma e distrugge tutto senza portare nulla a compimento.

Cambia molto se mettiamo a fuoco questa prospettiva. Le nostre esperienze comunitarie cambiano molto se ricordano che l'obiettivo del loro esistere è stato, è e continuerà a essere quello della trasmissione della fede.

L'iniziazione cristiana cambia spontaneamente se il suo obiettivo non è trasmettere le regole e le nozioni di una religione, ma la fede in Cristo, unico salvatore dell'uomo: l'adesione a Lui.

La carità immediatamente smette di essere semplicemente assimilabile a una operazione di assistenza sociale

quando diventa riconoscere la presenza di Cristo in ogni fratello e sorella.

La liturgia spontaneamente realizza quello che è: esperienza dell'incontro con Dio e celebrazione della vita credente. È urgentissimo, in questo tempo, che noi comunità di credenti ritroviamo questo pozzo, la presenza di Dio.

Come si potrebbe fare?

Insegnaci a pregare

A me viene in mente che le vanghe e le pale che possiamo usare sono quelle della preghiera personale e comunitaria nell'ascolto della Parola di Dio.

«*Insegnaci a pregare*» è la richiesta pressante che fanno i discepoli a Gesù, non che loro non sapessero pregare o non possedessero una ricca tradizione di belle preghiere, però vedendo pregare Gesù gli chiedono di insegnare loro a pregare.

Confessare l'incapacità di pregare è già preghiera perché pregare non è possibile se uno non riconosce la propria povertà. È un mondo, la preghiera, in cui si entra con i piedi scalzi.

È una donna dell'Antico Testamento, Anna, che può illuminarci in questo. Nel primo libro di Samuele, nella traduzione dei Settanta, si legge che Dio dona la preghiera a chi la chiede. Sappiamo che la preghiera di Anna nasce dal cuore di una donna ferita nel profondo e umiliata. Nessuno comprende la sua preghiera, nemmeno il sacerdote che dovrebbe esserne esperto e la rimprovera, meritandosi la risposta di Anna: *«sto solo sfogando il mio cuore davanti al Signore»* (1Sam 1,15). Parole che saranno come riprese da J. L. Borges che scrive: *«Io ti supplico: Dio, mio sognatore, continua a sognarmi»* (Storia della Notte).

Sappiamo come la preghiera di Anna fu esaudita e portò alla composizione di quell'inno di ringrazia-

mento che l'evangelista Luca mette sulla bocca di Maria:
il nostro *Magnificat*.

Il *Magnificat* è la scoperta che Dio ascolta il grido di
chi lo invoca:

*Nessuna carezza è stata mai
così silenziosa e presente
come la mano di Dio.*

*Ma io non ho visto che in questa mano
c'è un solco di lacrime [...]*

*Dio sia ringraziato per questo,
Dio sia osannato in eterno.*

(Alda Merini, *Magnificat*)

Tornando all'immagine del pozzo, la preghiera nasce
nel momento in cui sento che la sorgente è vicina, che
il pozzo è là e allora dico: «insegnami a pregare». Come la

samaritana al pozzo: «*Dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete*» (Gv 4,15).

La preghiera nasce dalla consapevolezza dell'impotenza che bussa al cuore di Dio che non rimane indifferente alla povertà dei suoi figli. Il Salmo 50 lo dichiara: «*un cuore affranto e umiliato tu, o Dio, non lo disprezzi*». Con queste parole si dice la necessità della grazia e la consapevolezza di quella necessità è già preghiera a Dio gradita.

È una speranza che nella nostra Chiesa diocesana ci siano tantissimi luoghi dove si possa pregare e che chi vuole accostarsi alla preghiera, possa trovare non maestri di preghiera – perché insegna Giovanni Climaco «*non c'è nessun maestro di preghiera*» (*La scala*, gradino 28) –, ma testimoni della preghiera, che è un respiro, un desiderio di Dio presente nel cuore di ogni uomo.

La Parola di Dio ci dà parole

La preghiera è comunitaria, cioè fatta con gli altri, per gli altri, e allora sarebbe bello che le nostre comunità si caratterizzassero sempre più per essere esperienze di preghiera dove tutti coloro che svolgono un ministero di servizio (sacerdoti, diaconi, catechisti, educatori), come Mosè e Aronne, dessero a tutti gli strumenti per scavare il pozzo della presenza di Dio nella loro vita, l'acqua che disseta veramente senza dover continuamente attingere.

Ascoltare la Parola, pregare la Parola è impegnarsi a parlare con Dio, imparare a parlare come parla Dio. Il dialogo nasce sempre dalla vita e questo accade ogni volta che desideriamo che Dio ci dica qualcosa, quando ci domandiamo: **«Che vorrà dirmi Dio in questo momento, in questa situazione?»** oppure **«Dio vorrà dirmi qualcosa?»**.

Nessuna relazione si costruisce senza dialogo e per questo Dio vuole essere in relazione con noi parlandoci

non in maniera misteriosa, ma con le parole che usiamo noi: «*parla agli uomini come ad amici*» (*Dei Verbum* 2).

Significa che ogni nostra esperienza trova parole nella Parola di Dio; la gioia, il dolore, la delusione e la speranza e anche le esperienze che sono inesprimibili, nella Parola di Dio, nella Bibbia, trovano parole. La Parola di Dio diventa mia parola, e Dio non disprezza la parola di nessuno. Dare parola non significa amplificare le esperienze, positive o negative che siano, ma renderle comprensibili, sensate, liberarle dalla disperazione.

Pregare la Parola è un po' di più che comprendere, interpretare, ma lasciare che la Parola mi interpreti e mi indichi sentieri.

Dobbiamo ancora imparare a stare in compagnia della Parola di Dio, ascoltandola per quello che ci vuole dire, consapevoli che non c'è nessuna esperienza che io faccio che non trovi espressione nella Bibbia e, quindi, illuminazione.



La lectio divina

La pratica della *lectio divina* è quella che normalmente è proposta nelle nostre parrocchie ed è un bene. La *lectio*, però, è un modo per immergersi nel testo con la propria vita dove la comprensione del testo è solo la prima tappa del processo; anche tutti gli altri passaggi devono essere curati non stancandoci di trovare modi perché l'incontro con la Scrittura sia incontro con Cristo.

La *lectio divina* suppone un bilanciamento fra azione comunitaria e azione personale e trova il suo punto di arrivo quando preghiamo la Parola, quando – dicono i Padri – sentiamo il gusto di Dio.

Di sussidi su questa pratica ce ne sono molti, dobbiamo soprattutto stare attenti a fare la *lectio* bene, contando sulla competenza di chi vi partecipa, che non è competenza da eruditi, infatti, non c'è un livello di conoscenza richiesto per la *lectio*, ma competenza di vita.

Proprio come capita quando parliamo fra noi di quanto riguarda la nostra esistenza, siamo tutti allo stesso livello indipendentemente dalla nostra istruzione, conta la ricchezza umana, la sensibilità, l'esperienza.

Isaia dice che ascolta la Parola di Dio colui che la venera (cfr. Is 66,5), esattamente come accade a noi che ascoltiamo le parole che riguardano la nostra vita quando esse appaiono venerabili, cioè dette da qualcuno che veneriamo. Delle mie pene e delle mie gioie, delle mie speranze e delle mie delusioni parlo con chi conosco, riconosco e venero come testimone.

Ricordo che una *lectio* deve essere curata già dal luogo dove si svolge, studiata nei tempi in cui si può svolgere senza fretta, pensata nella sua durata perché non sia un *tour de force* e strutturata così che il tempo – che deve essere di un'ora e non superare le due – possa trascorrere anche in luoghi diversi.

I partecipanti non devono essere scelti per competenze culturali, ma qualche momento come quello della lettura e interpretazione deve essere guidata da chi è attrezzato per farlo. Le disposizioni dei partecipanti sono importanti, serve un cuore puro e uno spirito umile.

Naturalmente è importante la scelta del brano, che potrebbe coincidere con quello proposto dalla liturgia.

Dopo l'ascolto ci sarà la *lectio*, cioè una guida alla comprensione del brano da parte di chi ha la competenza per farlo, colui che guida la lectio ha tanti strumenti per poterlo fare, dai commenti ad altri sussidi.

La *meditatio* è uno sviluppo teologico e spirituale che va aiutato e sostenuto, anche attraverso il suggerimento di testi extrabiblici, preferibilmente dei Padri.

I partecipanti così nutriti potranno affrontare la *collactio*, cioè la conversazione comunitaria. È un momento in cui ognuno capisce che può imparare dall'altro e non

deve discutere con gli altri, ma ascoltare. È un'azione umile perché in essa si svela la propria vita e non si sfoggia la propria erudizione. Nasce una comunità spirituale che dialoga su quanto già nella *lectio* e nella *meditatio* è emerso.

Squisitamente personale è il momento della *oratio*, è il movimento del cuore verso Dio: è il momento dell'amore. Ha bisogno di silenzio o comunque di preghiere brevi da condividere, un'invocazione perché quanto vissuto fino a quel momento abbia a che fare con la mia storia e quella dell'umanità.

La *contemplatio* è la dimensione alla quale si è meno abituati, è completamente esperienza personale, ma non è un'operazione astratta. Maritain parlava della contemplazione come una dimensione che va portata in strada. Siamo forse più abituati a dire: contemplativi in azione. È camminare nella vita con dentro il desiderio di Dio e la consapevolezza della Sua presenza.

Questo momento ha molto a che fare con l'ultimo gradino della *lectio divina*, quello della *operatio* che non deve essere, in questo contesto, compresa come una specie di attivismo. A questo proposito, suggerisce Ugo da San Vittore di evitare che le persone, poiché prive di discernimento, faticino moltissimo e ottengano scarsi risultati e osserva che la mancanza di discernimento porta a fare cose grandi anziché cose utili. L'*operatio* è un'azione che nasce dall'ascolto della Parola che non suggerisce soluzioni concrete, ma indica le dimensioni essenziali che devono caratterizzare una scelta.

Dicendo che la Parola ci svela l'essenziale torniamo a quello che si diceva del pozzo che cammina con il popolo.

Insisto molto sulla Parola, perché penso che in questo tempo in cui è necessario scegliere che cosa trasmettere, che cosa è essenziale, la Parola di Dio sia quello che soprattutto serve per il cammino del credente. Su questo il nostro impegno e la nostra energia.



Cercatori di Dio

Nel *Cammino dell'Uomo* di Martin Buber leggiamo questo racconto:

«Ai giovani che venivano da lui per la prima volta, Rabbi Bunam era solito raccontare la storia di Rabbi Eisik, figlio di Rabbi Jekel di Cracovia. Dopo anni e anni di dura miseria, che però non avevano scosso la sua fiducia in Dio, questi ricevette in sogno l'ordine di andare a Praga per cercare un tesoro sotto il ponte che conduce al palazzo reale. Quando il sogno si ripeté per la terza volta, Eisik si mise in cammino e raggiunse a piedi Praga. Ma il ponte era sorvegliato giorno e notte dalle sentinelle ed egli non ebbe il coraggio di scavare nel luogo indicato. Tuttavia tornava al ponte tutte le mattine, girandovi attorno fino a sera. Alla fine il capitano delle guardie, che aveva notato il suo andirivieni, gli si avvicinò e gli chiese amichevolmente se avesse perso qualcosa o se aspettasse qualcuno. Eisik gli

raccontò il sogno che lo aveva spinto fin lì dal suo lontano paese. Il capitano scoppiò a ridere: “E tu, poveraccio, per dar retta a un sogno sei venuto fin qui a piedi? Ah, ah, ah! Stai fresco a fidarti dei sogni! Allora anch’io avrei dovuto mettermi in cammino per obbedire a un sogno e andare fino a Cracovia, in casa di un ebreo, un certo Eisik, figlio di Jekel, per cercare un tesoro sotto la stufa! Eisik, figlio di Jekel, ma scherzi? Mi vedo proprio a entrare e mettere a soqquadro tutte le case in una città in cui metà degli ebrei si chiamano Eisik e l’altra metà Jekel!”. E rise nuovamente. Eisik lo salutò, tornò a casa sua e dissotterrò il tesoro con il quale costruì la sinagoga intitolata “Scuola di Reb Eisik, figlio di Reb Jekel”. “Ricordati bene di questa storia – aggiungeva allora Rabbi Bunam – e cogli il messaggio che ti rivolge: c’è qualcosa che tu non puoi trovare in alcuna parte del mondo, eppure esiste un luogo in cui la puoi trovare”».

La dura miseria non scuote la fiducia di Rabbi Eisik. La fiducia non scossa si manifesta nella sua disponibilità a dar retta ai sogni.

Per il linguaggio biblico, il sogno è un modo per descrivere l'ingresso di Dio nella vita delle persone, la fiducia è continuare a dare spazio a Dio. Dove il sogno è promessa e impegno di futuro, la fiducia è dare spazio al futuro. Non un'impresa facile, perché il luogo della fiducia è come un ponte sorvegliato dalle guardie.

La fiducia si trasforma in pazienza, in una insistenza mite e silenziosa, nel continuare a credere che qualcosa accade. E qualcosa accade!

Le parole del capo delle guardie che deridono i sogni, rivelano a Eisik il contenuto vero del sogno e gli fanno trovare quello che non aveva mai smesso di cercare: la fiducia nella propria umanità, nel proprio mondo e nei propri spazi.

La sfida fra tutte è quella di cercare Dio non in un altrove, ma di cercarlo presente lì dove ci troviamo; trovare Dio nella propria vita, questo appare come l'atto più straordinario di tutti.

*«Ma cosa credete,
che non veda il filo spinato,
non veda il dominio della morte,
sì, ma vedo anche uno spicchio di cielo,
e questo spicchio di cielo ce l'ho nel cuore.
Io vedo libertà e bellezza.
Non ci credete? Invece è così».*

(Etty Hillesum, *Diari*)

NAVA STEFANO, *Spazio di silenzio*, tempera acrilica su tela (copertina).

SANTAGATA ANTONIO GIUSEPPE, *Sulla via di Emmaus*, olio su tela (p. 7).

FORCINA FAUSTO, *Cisternone romano di Formia*, fotografia (p. 13).

CASENTINI PIERO, *La Samaritana*, tempera acrilica su tavola (p. 20-21).

MILLET JEAN-FRANÇOIS, *L'Angelus*, olio su tela (p. 29).

PAVESI MAZZONI MARGHERITA, *Monaci* (particolare dell'opera "La santa koinonia"), tecnica mista e oro su legno massello (p. 35).

Chiuso in stampa
il 10 novembre 2023
memoria di San Leone Magno

**LA SFIDA FRA TUTTE
È QUELLA DI CERCARE DIO NON IN UN ALTROVE,
MA DI CERCARLO PRESENTE LI DOVE CI TROVIAMO;
TROVARE DIO NELLA PROPRIA VITA,
QUESTO APPARE COME L'ATTO PIÙ STRAORDINARIO DI TUTTI.**

